

NARRATIVA&CRONACA Un libro della tedesca Dorotea Dieckmann immagina la storia della detenzione nel carcere Usa del giovane Rashid

L'orrore di Guantanamo? Così irrealista da essere perfetto per un romanzo

■ di Nikola Harsch

Come si fa a raccontare in un romanzo la realtà che vive un prigioniero del campo di detenzione statunitense di Guantanamo Bay? Dorotea Dieckmann, l'autrice tedesca di *Guantanamo* (trad. di D. Gay e E. Grassi, pagine 144, euro 12,00, Volland), ci è riuscita in un romanzo coraggioso, poetico, intenso e così coinvolgente che il lettore si sente come se stesse rinchiuso lui stesso in una gabbia dalla quale non può sfuggire. L'autrice premette di essersi basata su fatti reali, immagini e reportage ma poi è

andata oltre perché «solo l'immaginazione riesce a guardare dentro». *Guantanamo* è un testo di finzione letteraria che purtoppo è autenticato in ogni singolo dettaglio dalla realtà contemporanea.

Il protagonista si chiama Rashid, è un ragazzo ventenne nato ad Amburgo di padre indiano e madre tedesca. Rashid intraprende un viaggio in India dalla nonna e durante i suoi spostamenti conosce un giovane afgano che lo invita a seguirlo in Pakistan dove un giorno si trova involontariamente coin-

volto in una manifestazione anti-americana. La polizia pakistana lo arresta e lo consegna agli americani che lo imprigionano a Guantanamo. Per Rashid è l'inizio di un incubo e contemporaneamente di una lotta di sopravvivenza. Nei sei capitoli del romanzo, *Down, Food, Kill, Death, Jihad e Happy End*, l'autrice descrive la situazione esistenziale di un prigioniero che si trova in continuo isolamento, privato della sua sfera intima e nell'assoluta incertezza. Rashid vive momenti di dolore fisico, di paura, di paralisi, di rassegnazione e di identificazione forzata con gli altri prigionieri musul-

mani. Lotta contro la percezione del tempo e dei pensieri e cerca dei punti di riferimento all'interno della sua gabbia per non impazzire. Per passare le giornate interminabili non gli resta altro da fare che osservare le ombre: «Diminuiscono, svaniscono, crescono. Le si può osservare prima e dopo la quiete di mezzogiorno, quando i contorni sono più netti. Soprattutto sul bordo dei tetti delle gabbie di fronte e sull'erba ai lati della porta e dietro la parete posteriore, su una fossa o una pietra. La sagoma che si disegna sul terreno avanza come una pazzanghera densa, di nasco-

sto, come le lancette di un orologio che si fermano quando le si guarda. Le ombre sono più lente dei minuti». Rashid non odia gli americani, all'inizio della prigionia è sicuro che si renderanno conto della sua innocenza. La sua unica ribellione è quella contro il tempo che considera il peggiore nemico: «Ogni volta che ha la possibilità di dilatarsi, il tempo lo trascina ovunque, ma avanza solo di due passi, due normali in lunghezza, due normali in larghezza. Quando Rashid perde il controllo, viene schiacciato contro le pareti metalliche. E così passa il tempo a lottare contro il tem-

po. Si sforza di non pensarci, di ridurre al minimo le occasioni che lo distolgono dal dimenticarlo. Non può sciupare energie, né fisiche né mentali. Sudare è svantaggioso, tutto ciò che attira attenzione sul corpo è svantaggioso».

Quando arriva finalmente il momento degli interrogatori in cui aveva sperato, questi non rappresentano altro che un'ulteriore tortura mentale e fisica. Rashid non riesce a resistere alle pressioni psicologiche e si intreccia in versioni contrastanti dei fatti che lo portano sempre più lontano dalla verità e soprattutto dalla libertà.